Anno V - N. 1478 | Trieste, Lunedì 25 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) | Anno V - N. 1478

Si publica due volte al giorno
alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer.

Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni
si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 36 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Quadri della Pampa

La carrozza correva rapida nell' erba e fra gli arbusti, svoltando ogni momento, a nostro capriccio, e descrivendo liberamente grandi semicircoli, senza sobbalzi e senza strepito, come se corresse sopra un tappeto, poichè su quella sconfinata campagna, simile a una piazza d' armi spianata per un milione di soldati, non c' era nè una siepe, nè un fosso, nè una pietra. Il vento pampero aveva spazzato il cielo; si vedeva a grandi distanze, rettamente, come in mare; vedevamo degli struzzi lontano, e dei branchi di cervi, che si guardavano, e fuggivano. Il proprietario della *estancia*, la quale abbracciava più di trecento miglia quadrate, ed era popolata da oltre centomila animali, tra pecore, vacche e cavalli, aveva ordinato il giorno avanti che una gran parte del suo popolo, sparso per i vastissimi poderi, fosse raccolto. E già da ogni parte della pianura immensa i grandi armenti si avanzavano, e pareva che pullulassero dalla terra; su vasti spazi lontani si vedeva un gran brulichio, enormi macchie rossastre coprivano lunghi tratti dell' orizonte, come se vi fossero sorti all'improviso dei boschi autunnali e venivano innanzi lentamente, allargandosi, punteggiati qua e là di macchiettine nere che erano i „gauchos" a cavallo; e dietro agli armenti che s' avvicinavano, altri armenti apparivano lontanissimi, confusi, come nuvoli di cavallette. Tutta quella grande pianura, poc' anzi solitaria e come morta, si era fatta viva e parea che si muovesse. Non andò molto che fummo circondati. E allora fu uno spettacolo bellissimo, un piacere acuto, nuovo affatto per un europeo. I cavalli andavano di passo, sempre svoltando e risvoltando, e la carrozza procedeva tra gli armenti, rompeva quell' onda vivente, nuotava in quel mare caldo e fluttuante di teste e di groppe che si apriva e si richiudeva alle nostre spalle, facendoci come balenare mille macchie nere e bianchissime e sfumature infinite di pelo e miriadi di grandi occhi stupiti; e appena eravamo usciti da una mandra, che entravamo, nuotavamo in un' altra più vasta e più densa, che ci scaldava daccapo coi suoi mille aliti e ci ondeggiava tutt' intorno, fin dove l' occhio giungeva, rimescolandosi e ruggendo, odorosa e fumante. Più lontano ampie distese di terreno biancheggiavano di pecore, e stormo di migliaia di cavalli rigavan di nero il piano verde come linee d' eserciti schierati. Agli stessi americani ch'eran con noi, sfuggivano delle esclamazioni di meraviglia davanti a quello spettacolo. Ritti sulla carrozza guardavamo in giro, trasognati, imaginando di vedere passare gli armenti innumerevoli di un antico popolo emigrante, di milioni di barbari vôlti alla conquista di un mondo.

Dei branchi di „gauchos", intanto cacciavano degli armenti davanti a sè, galoppando e urlando, e in mezzo a quella fuga tumultuosa, agitando per aria le corde, davan la caccia ai tori, li sbrancavano, li circuivano; ed era bello, ci destava un sentimento orgoglioso, della forza umana il veder l' animale terribile, dopo pochi minuti di corsa sfrenata e di giravolte furiose, côlto al laccio, a venti passi di distanza per le gambe davanti e per le gambe di dietro, stramazzare, rialzarsi, ricadere, urtato dal petto dei cavalli, e giacere intricato e impotente in mezzo a un crocchio d' uomini inermi, immobile, come morto, rassegnato al ferro che lo castrava. Nello stesso tempo altri „gauchos" da un' altra parte, insieme ai cavalleggeri dai calzoni rossi, della scorta del Presidente, cacciavan freneticamente gli struzzi, i quali divoravano lo spazio a zig-zag, con quelle gambacce d' acciaio, sfuggendo ai cavalli slanciati a briglia sciolta; e quando parevano raggiunti lontano e circondati, guizzavan fuor del cerchio con una rapidissima svoltata ad angolo acuto, e si lasciavan d' un gran tratto addietro gl' insecutori. Mentre questo accadeva, dei ragazzi di sette anni, vicino a noi, dei figliuoli di „gauchos", piantati, inchiodati sui cavalli, in atteggiamenti superbi, si slanciavano a gara alla corsa, perdendosi all' orizonte dentro a un nuvolo di polvere. „Gouchos" giovani e vecchi, dai toraci enormi, figure strane e belle che avevan del guerriero e del pastore, del *torero* e del bandito, ravvolti nei „punchos" svolazzanti, con le cinture di monete d' argento e i grandi cappelli di feltro, andavano e venivano intorno a noi chiamati dal padrone dell' „estancia" galoppando con alterezza di principi. Dei soldati ci portavano a vedere degli armadilli, presi nell' erba, che si torcevano violentemente nelle loro mani; arrivavano dei cacciatori con bracciate di pernici, di colombi sanguinanti, di oche selvatiche palpitanti ancora, che spiravano lì ai piedi dei cavalli battendo le ali sui fiori. Altri „gauchos" venuti di lontano, portavan degli struzzi prigionieri, presi con le „bolas". L' aria risonava tutta di nitriti, di mugghi, di grida, di scalpitii, di belati; per tutto dove si guardasse era moto e forza, era lotta e coraggio, era la fecondità, era la ricchezza nella più bella delle sue forme, la ricchezza di carne e di sangue, un fremito immenso di vita sulla sconfinata pianura libera, l' aria d' un nuovo mondo per me; uno spettacolo grande, semplice e antico.

Così passammo varie ore. Il sole stava per tramontare. I „gauchos" diedero la caccia al cavallo selvatico. S' era avvicinata una mandra di migliaia di cavalle. Così si fa questa caccia.

Da un branco di puledri che scappano, uno, quello preso di mira, scappando pur velocemente, si stacca. Egli ha visto le fatali corde giranti per aria nel pugno terribile dei „gauchos" — ha capito — fugge, svolta, ritorna, si slancia di qua e di là con una rapidità prodigiosa. Ma da ogni parte la sua fuga è inseguita, accompagnata, preclusa; nella direzione di ciascuna delle sue fughe, l' implacabile „gaucho" apparisce, come uno spettro, col laccio levato. Allora pare che egli impazzisca.

Il primo che vidi cacciar così, era un bel puledro nero, piccolo, di collo corto corto, di gambe fine; molto somigliante a un cavallo arabo. Volava. Passò accanto alla nostra carrozza come un fulmine. Un secondo appena lo vidi, e lo vedo sempre!

Bello era, superbo, fremente tutto, convulso dall' angoscia e dall' ira, la pancia a un palmo da terra, e la testa eretta e terribile; come un lampo passò, bello da mandargli un bacio, come ad una creatura umana, sfolgorante di una bellezza disperata ed eroica.

S' ebbe appena il tempo di gettare una esclamazione ammirativa, e già ritornava indietro che pareva portato da un uragano. Tutta la nostra simpatia istintiva di selvaggi inciviliti era per lui, violenta come un impeto di voluttà. Era la giovinezza indomita, era la bellezza ingenua e libera, l' innocenza selvaggia e felice che sfuggiva alla forza del numero, alla prepotenza, all' interesse, all' astuzia. Noi seguitavamo con affanno la sua pazza fuga; avremmo voluto che non riuscissero a coglierlo; godevamo delle sue vittorie di un istante. — Eccolo in salvo! — esclamò uno. Era scappato fuori del cerchio, è già lontano. Ma due „gauchos" lo inseguivano volando, roteando per la pampa come aquila per il cielo. — Non lo colgono! — dicevamo. In quel punto un laccio gli prese una delle gambe posteriori.

Non importa; volava ancora, radendo la erba col ventre, lungo e sottile, che pareva trasformato dal volo. A un tratto incespicò. Un altro laccio gli aveva preso una gamba davanti. Spiccò ancora qualche salto, s' imbrogliò nelle corde scalpitando e poi cadde, come colpito da una palla. A una grande distanza vedevamo ansare orribilmente il bel fianco sfinito, condannato oramai alla ingiuria perpetua del calcagno umano.

Eppure quella fuga, quella resistenza violenta, ch' egli oppose al laccio son poca cosa appetto alla furia con cui si rivolta a chi primo gli salta in groppa. Questo si chiama propriamente „domare il puledro."

La prova pericolosa fu fatta poco dopo da un „gaucho" erculeo, dal gran busto patagonico, arcato di gambe, e chiomato come un barbaro sopra un puledro preso alcuni dì innanzi, in mezzo a un semicerchio di „gauchos" appiedati, di fattori, di soldati, di servi. Il domatore aveva due speroni simili a due lame di pugnale; il puledro, una sella di pelo d' agnello nero due „gauchos" a piedi lo tenevano fermo per le orecchie mentre il domatore saliva. Altri due „gauchos" stavano a cavallo in disparte pronti a cacciarsi a destra e a sinistra dell' animale appena vinta la prima furia per piegarlo alla rassegnazione con lo esempio vicino dei due fratelli domati.

Sull' immenso orizonte della pampa sfolgorava il tramonto. Tutti tacevano. Pareva di assistere agli apparecchi d' un duello a morte. — „Valor!" — gridò un maggiordomo.

Il „gaucho" spiccò un salto agilissimo e si piantò in sella... Allora provai una grande meraviglia. Mi parve di vedere il primo cavallo, compresi l'antichissima lotta, conobbi per la prima volta il nobile animale in tutta la grandezza, in tutta la terribilità primitiva della sua forza, dell' orgoglio virgineo della sua razza nata alla libertà non contaminata ancora dal servaggio. Non parola nè penna può descrivere i balzi formidabili, gli scontorcimenti di serpi e di tigre, le furie di toro trafitto e i zig-zag fulminei, le spaventevoli falcate e non dico i nitriti ma gli ululati, le grida quasi umane di dolore e di rabbia con cui egli si ribella e lotta per rovesciar di sella il suo nemico. Col terrore non si spiega quello scatenamento d'inferno.

Pare che egli comprenda e tenti un tradimento vile una prepotenza iniqua, lo strazio e la vergogna di non potersi vendicare sbranando; par che capisca che la sua libertà sta per finire per sempre, che preveda in un punto tutte le fatiche, tutte le umiliazioni e le miserie della ignobile vita verso cui lo spingono le ginocchia di ferro dell' aguzzino sconosciuto che ha in groppa. In pochi secondi è mezzo miglio lontano, un punto nero nella pianura; in pochi secondi e qui daccapo, come cascato dal cielo; poi un' altra volta lontano, una ombra nera in un turbine di polvere, dentro a cui si vedono confusamente i movimenti strani e violenti del cavaliero, sbattuto qua e là come un automa legato alla sella, il quale debba da un istante all' altro esser lanciato per aria e ricader spezzato per terra. E' un affaticamento indicibile a vedere, ad assecondare, come si asseconda irresistibilmente con tutti i nervi, quei riscossoni, quei moti epilettici, quegli sforzi di resistenza sovraumani, che vi fan tremare le budella e saltare il cuore.

A un tratto, il cavallo vien dritto di lontano sopra di voi come un enorme uccello di rapina che irrompa a volo orizontale sulla preda, e tutti cercan rifugio dietro agli altri; improvisamente, è svoltato, e ricomincia a turbinare in un piccolo spazio. Il cavaliere duro incrollabile, con le gambe tese come due sbarre di ferro, batte furiosamente con la frusta, il puledro salta, si rizza, s' attorce come se avesse duplicato il vigore; gli spettatori incoraggiano il „gaucho" con le grida e le risa, e applaudono alla prossima vittoria dell' uomo; tutti i cavalli sellati, legati agli alberi intorno, si scotono, perchè si ricordano e scalpitano, fremono, par che minaccino una rivolta. Intanto è rifuggito come una saetta il puledro fuggito di fra mezzo ai due fratelli vigliacchi, che gli s' eran cacciati a fianchi a consigliargli la resa. Pare non di meno che le forze gli scemino. Ma subito un nuovo impeto di rabbia e di disperazione lo porta via, ed eccolo daccapo lontano, in cento atteggiamenti fantastici annaspare pazzamente con le zampe, ora ritto altissimo, ora come accorciato e spezzato, descrivere per lo spazio rapidissime curve, come se il vento lo mulinasse; e poi un' altra volta diritto a volo verso di noi. Ma la lotta volge alla fine. Egli chiede soccorso, insulta, singhiozza, minaccia ancora; ma il vigore gli vien meno, il suo galoppo si rallenta, i due cavalli gli si sono rimessi dai lati, il domatore riesce a spingerlo dove vuole. Vinto, spossato, biancheggiante di spuma, grondante di sudore, con l' occhio smarrito e pien di sangue, affretta ancora una volta il galoppo, passandoci innanzi, getta ancora un alto ni-

---

115) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Una canzone sul padrone che fu sparsa pel magazzino e di cui finirò per scoprire l' autore.

— Va bene, e che pensate di questa faccenda Roumagnat?

— Che penso io? Credo che la signorina Odelin finirà col cedere. E' cosa certa, a meno che non le sia assicurata una situazione di seconda, e prima, nella casa.

— Sì, ma dove? I posti son tutti presi.

— E' vero, ma con un po' di buona volontà cercando bene si trovano. Per esempio nel riparto della moda.

— Quella che vi si trova è una stupida, ma ha reso dei servizi. Questa volta non l' avete indovinata.

— E alla biancheria?

— Ah! Larive, Larive, che direbbe mai il mio amico Ribart, se si toccassero le sue protette?

— Vi è pure la signora Nancy.

— Oh, in quanto a lei non v' è nemmeno da pensarci. Ha il suo paracadute.

— Ma, quando se ne andasse da sè ne sareste meravigliato?

— Sarebbe una bella cosa. E' già un pezzo che dura.

— La signorina Odelin potrebbe sperare quella situazione.

— Con i doveri inerenti. Sarebbe un giuocare a perdi-vinci. Cambiare il vecchio col nuovo. Profitto intero.

— Ho detto solo *sperare*, disse Larive, calcando su quella parola.

— Sì, si capisco, si promette e non si mantiene; siete proprio una gran canaglia, Larive.

— Voi mi adulate.

— Ma c' è del buono nella vostra idea. La studierò.

— Non avete nessuna istruzione da darmi?

— No. Per oggi basta. Andate pure e continuate a sorvegliare Roumagnat e la donzella.

— Non oso di darvi un consiglio, ma mi pare che sarebbe tempo d' agire.

— Venite a parlarmi domattina quando giungerò al magazzino.

Larive chinò il capo fino a terra; si dirigeva salutando alla porta quando Granin lo fermò col dirgli con la sua voce dura e insolente:

— Sapete le mie idee. Non tralasciate di sorvegliare. Date la parola d'ordine agli altri. Siate senza pietà per gl'impiegati côlti in fallo, siano maschi o femine. Voglio un contegno esemplare. La casa è severa, bisogna che il mondo la creda tale. Siamo intesi.

Larive rispose col suo sinistro sorriso e se ne andò sbirciando pel magazzino, come un gatto selvaggio che spia la sua preda prima di piombare su di essa.

II.

In fondo al Morvan

Il castello dei Forté Trèmodan, situato a qualche distanza da Chateau Chimon in mezzo ad una immensa foresta, apparteneva da tempo immemorabile alla vecchia famiglia dei baroni di Lesguillon Trémodan. Luigi XV aveva costituito quella terra in marchesato.

Essa comprende il castello, il parco, la foresta con alcune fattorie in pieno Morvan, in un sito al tempo stesso dei più selvaggi e dei più pittoreschi.

Non era di buon animo che il marchese di Lesguillon Trémodan si disfaceva di quella proprietà.

Era infatti quello il più prezioso gioiello dei suoi possessi.

Il giovane Gontrano di Lesguillon aveva stimato opportuno di celebrare la sua uscita di minore età, sprecando una quantità rispettabile di carta bollata su cui erano scritte somme abbastanza rilevanti. Il totale saliva ad una cifra considerevole.

Il giuoco, gli stravizi, le belle ragazze gli avevano divorato una parte non indifferente di patrimonio. Occorreva pagare.

Il padre quando seppe questi fatti, fece fuoco e fiamme, ma in seguito ai consigli di Rodier suo amministratore, si risolvè, non senza vivo dolore, ad amputare i suoi beni per l' onore del nome della famiglia.

Giovandosi dell' influenza che esercitava sopra i suoi clienti, Rodier lo aveva persuaso di disfarsi di La Fertè, di cui egli voleva disporre per sue viste particolari.

Per risolverlo non gli mancarono gli argomenti. La Fertè era una proprietà piuttosto di lusso che di reddito. Il suo mantenimento costava assai; occorreva al castello delle riparazioni dispendiose.

Il marchese aveva lasciato fare ad occhi chiusi, avendo una fiducia cieca in Rodier, tanto più che questi, vera providenza, poichè occorrevano subito dei fondi si era incaricato di anticiparne, in attesa di trovare nella sua clientela il compratore conveniente.

Due giorni erano bastati a concludere l' affare.

(Continua.)

trito lamentevole, l' ultimo addio doloroso alla libertà, alla pampa sterminata, a sua madre — e poi dispare nel recinto, dei servi, — e l' abbominevole oltraggio è compiuto.

Intanto il sole era sparito; gli armenti innumerevoli s' erano andati perdendo da tutte le parti dell' orizonte. Ancora rimaneva vicino alle case della „estancia", che formava come un' oasi in mezzo al deserto della pampa, una mandra di parecchie migliaia di cavalli. Si fece allora l' „arreo" di quella mandra. „Gauchos", soldati, fattori, servi, ragazzi a cavallo misero in fuga e inseguirono quella grande moltitudine equina, vociando, ridendo, roteando le fruste e le corde imitandosi a vicenda con le grida e coi gesti, presi da una specie di frenesia gioiosa. La nostra carrozza, tirata al galoppo, li seguiva. Quella mandra di cavalli selvatici in fuga a traverso a quella smisurata pianura solitaria, sulla quale s' alzava già la faccia bianca d' un' enorme luna, presentava l' imagine confusa e sinistra della rotta d' un esercito atterrito, d' un esercito d' Indiani della „pampa esteriore", che si sentissero alle spalle il fragore incalzante delle artiglierie argentine. Eran qualche migliaio e parean ventimila, parea che coprissero l' intera pianura; era come una fiumana nera, furiosa, uno svolazzio immenso di criniere, uno scalpitio da sembrar che la terra s'aprisse, un nitrito che empiva il cielo.

La fiumana irrompente s' allargava e si stringeva, si divideva in torrenti, che si riunivano per tornare a dividersi; degli sciami precedevano il grosso della moltitudine e poi si lasciavano raggiungere; altri sciami si spiccavano sui fianchi e poi si riconfondevano nella folla, delle retroguardie di centinaia di cavalli raggiungevano l' esercito con improvvise corse precipitose. Quando la mandra s'abbatteva a una laguna, una confusione, un tumulto indescrivibile ne seguiva, un ondeggiamento tempestoso di tutta la moltitudine, un rigurgito, una fuga pazza lungo la sponde, un frastuono di nitriti altissimi, di cavalli che chiamavano le femine, di „madres" che cercavano i puledri, di gruppi di puledrini dalle lunghe gambe di collegiali, impauriti, smarriti in quel vortice, soffocati da quella ressa disperata: e poi tutta la mandra nell' acqua, immensa e nera attraverso alla laguna argentata, e un rumore assordante delle acque rotte da ventimila zampe fuggenti. E „gauchos", ragazzi, servi, soldati, dietro sempre a furia, lacerando il ventre alle cavalcature, volando come anime dannate, come in un inseguimento vittorioso di battaglia. E quando più quella visione si allontanava da noi, rimasti addietro, tanto più pareva che la mandra ingrossasse che i cavalli ingigantissero, che la fuga si facesse precipitosa, che il clamore crescesse e si spandesse, fantasticamente spaurevole, fino agli ultimi confini del „mar di terra." Sparve finalmente la visione e si spense il clamore dietro a una grande onda del terreno e sulla faccia solenne della pampa, imbiancata dalla luna, non si vide più segno di vita. Il „mare di terra" si stendeva intorno a noi immobile e silenzioso, tagliando il cielo chiaro con la sua immensa linea rigida e netta; di là dalla quale la nostra imaginazione sgomenta vedeva ancora la pianura immensa distendersi formidabilmente sotto la luna dai boschi subtropicali di Tucuman alle solitudini gelate della Patagonia.

EDMONDO DE AMICIS.

IL TEATRO E L' ARTE.

— Adesso anche le operette segnano tramontane, ma ci fu un momento in cui fecero un furore che ora pare incredibile. Le prime 8 rappresentazioni dei *Briganti* di Offenbach produssero 34,272 franchi, e 8 *riprese* — anni dopo — 40,984 franchi!

— Un accidente abbastanza comico è toccato al tenore Schott, che *debuttava* al teatro di Darmstadt nel *Ferdinando Cortez*. Quando entra a cavallo, nell' atto secondo — attaccando il recitativo — la sella male assicurata, scivolò, traendo seco il cavaliere. Vi fu un momento di apprensione nel publico; ma il tenore, imperterrito, continuò cantare, *a piedi*, il pezzo che aveva cominciato *a cavallo*! — *Infanteria*! *cavalleria*! e colla sua voce *artigliera* e col suo talento *genio*!

— *Belle-maman*, è il titolo della nuova comedia, che V. Sardou ha scritto per la Comédie-Française di Parigi.

— Si dice che Ponchielli lascia alla famiglia sua una fortuna che rasenta le 200,000 lire, senza contare i *per cento* delle sue opere.

— 400 franchi è il prezzo di una *loge* per udire *una sera* due o tre pezzi cantati dalla Patti, all' Eden Théâtre di Parigi! e 40 franchi di un *fauteuil*. I pezzi che canterà la Patti sono: la cavatina della *Traviata*, quella della *Linda* e l'*Ave Maria* di Gounod, *con accompagnamento di violino*, *armonium*, e piccola orchestra.

— Tutto in piccolo... tranne i prezzi!

— Il direttore d' orchestra del teatro di Corte di Dresda ha deciso che d' ora innanzi non sarà più l' oboè che darà in *là* per accordare gli strumenti dell' orchestra, come si praticava sinora, ma un nuovo strumento fabricato espressamente, cui è stato dato il nome di *elektrische Stimpfeife*, (*fischietto tonale elettrico*).

— La Giagnoni non ha creduto di sua convenienza, trattandosi di poche recite, accettare la proposta di Cesare Rossi di andare a sostituire la Duse al Valle di Roma. Vi andrà forse la Boetti-Valvassura.

— Una ballerina, d' animo feroce, tentò l' altra sera, all' Alighieri di Ravenna, di ferire una sua compagna col pugnale del quale era armata per la *Danza delle ore*.

NOTIZIE DEL GIORNO

Una strage: tre morti e quattro feriti. I giornali siciliani narrano un'orrenda carneficina, occorsa il 17 a Porto Empedocle (Girgenti), in seguito a una zuffa tra due famiglie di macellai, per gelosia di mestiere: da una parte tre fratelli Jacono; dall'altra tre fratelli Indelicato. I tre Jacono furono uccisi sul posto. Fra altri, che presero parte alla zuffa, quattro rimasero feriti.

Gl 'Indelicato sono affiliati alla mafia; e ha fatto raccapricciare il Baldassare Indelicato pel cinismo, con cui raccontava al maresciallo dei carabinieri e al delegato di P. S. il modo col quale furono uccisi i tre Jacono.

I tre cadaveri rimasero per tutta la notte nella strada ove avvenne l' eccidio (perchè si aspettò il potere giudiziario) guardati dalla forza publica.

Fece impressione il contegno del cane di Giovanni Jacono, che in tutta la notte stette accovacciato sul cadavere del proprio padrone e non lasciava avvicinare nessuno, e, quando giunse l' autorità giudiziaria si dovette chiamar il figlio di detto defunto, il quale potè a stento menare seco il fido animale; e così la giustizia potè fare le sue operazioni.

Festival sul ghiaccio. Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese* la seguente descrizione bellissima: Imaginate qualche cosa di fantastico come le leggende musicate da Wagner, il buio profondo e freddo della notte d' inverno senza luna, rotto da mille e mille sparpagliati palloncini illuminati alla veneziana, ombre nere fuggenti, roteanti reciprocamente, misteriosamente sul ghiaccio come le fate delle steppe, armonie lontane, quasi misteriose, rompenti un silenzio glaciale della notte, drappi bianchi di neve sugli argini della grande, lucente spianata, striata dai solchi leggeri dei pattini, ed avrete una pallida idea dello spettacolo di ieri a sera al Valentino.

E le numerose vorticanti fate del ghiaccio erano le fate delle serre, le fate dei più aristocratici e tiepidi *salons* torinesi, circondate, spinte, guidate dalla gente *bècarre*, dall' eleganza mascolina in pelliccia.

Di quando in quando la luce viva dei fuochi di bengala illuminava quella scena nordica e strana, ed allora pareva una fantasmagoria delle „Mille e una notte."

Il padiglione del pattinaggio, bizzarramente illuminato da festoni di lumicini, rigurgitava di belle pattinatrici e di pattinatori cinguettando in ogni lingua e dialetto meno, s' intende, l' italiano; si combinavano le partite, le gite sul ghiaccio e coi *pattinoirs* — e non pattini — e in *traîneau* — e non slitte... Non sarebbe *becarre* dare nomi italiani alle cose di *sport*...

E poi giù dal ponticello, ognuno con un bastone portante un palloncino illuminato, prendeva l' abrivo e spariva nella fitta oscurità del centro, oppure si univano file di dieci, dodici signore e signori, e via a lunghi zig-zag, e andavano lontan lontano fin che si vedeva soltanto le fila dei lampioncini. Qua e là scontri di slitte, scoppi di risa, grida di allegro sgomento, motti eleganti, esclamazioni....

Osservammo che le signore scivolano con maggior disinvoltura degli uomini... quantunque anche fra questi ve ne fossero di abilissimi.

Le rive del laghetto ghiacciato nereggiavano di folla, che nell' ombra pareva più numerosa, che nel silenzio pareva più solenne.

Mancava un po' di luna ad accrescere poesia, fascino alla festa. Che peccato!... Speriamo che in seguito a supplirla verrà un po' di luce elettrica. Oh! allora niente di più fantastico.

La musica che con le sue armonie accresceva di tanto il tripudio della festa del 56° reggimento fanteria.

Verso le 16 le fila dei pattinatori si diradarono, ed ingrossò invece la fila di carrozze che li riconduceva nei tepori delle sale.

Due bambini morti trovati in mezzo alla neve nel Camposanto. Ieri mattina il custode del cimitero di Valtesse, visitando il mesto campo dei morti, si ebbe una strana sorpresa. Sul bianco strato di neve vide un canestro capovolto, evidentemente gettato dal di fuori, e poco distante un bambino morto, accuratamente avvolto nelle fasce. Il custode si affrettò a rendere avvertite del fatto le autorità municipali, le quali dal canto loro, ne informarono il pretore del III mandamento. Questi si recò sul luogo, e praticando diligenti ricerche, rinvenne, a breve distanza dal primo, un secondo cadaverino quasi del tutto coperto dalla neve. Evidentemente si tratta di due gemelli. Sul corpo dei bambini non si riscontrò lesione alcuna, si crede che nati vivi, siano poi morti di morte naturale.

Fuori del muro esterno del cimitero, dalla parte dove il canestro deve essere stato slanciato, si trovarono impresse nella neve le orme di passi, le quali poterono essere seguite sino sullo stradale, dove ne andò perduta ogni traccia in mezzo alle tante altre che si scorgevano in ogni direzione.

Esclusa l' idea d' un delitto, qual movente può aver consigliato a gettare i due cadaveri nell' interno del cimitero? Infinite sono le supposizioni.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

Berta d' Armangis fugge con due milioni di gioie e colla speranza di essere raggiunta da Paolo.

— Sì, ma per vivere all' estero, ti abbisogna pure del denaro. Lasciami correre a casa, ti porterò qualche migliaio di luigi che ti permetteranno di far fronte ai primi bisogni.

Berta trattenne con vivacità suo fratello che si dirigeva già verso la porta.

— Grazie — diss' ella.

Di sotto le lunghe pieghe del suo scialle cavò una sacchetta in cuoio di Russia.

— Guarda — rispose essa. — Ecco quanto basta per compensarmi ampiamente laggiù di tutto il lusso che abbandono...

Ed aprì il sacco.

Alla luce della lampada, sprizzò dall'interno della sacchetta un fiammeggiante scintillio di diamanti.

— In previsione dell' ora in cui mi converrebbe fuggire, avevo pensato a radunarmi un tesoro che sotto il minor volume possibile potesse facilmente trasportarsi. Prendendo delle tratte mi sarebbe stato necessario precisare una data che io non conoscevo anticipatamente, impiegare degli intermediari che si sarebbero meravigliati di questo spostamento di fondi. Chi sa anche se questi valori mi sarebbero stati pagati?... Con dei diamanti tutte le difficoltà si troveranno appianate... ed io ne porto meco per due milioni.

Dopo aver rinchiuso il suo sacco la signora d' Armangis gettò uno sguardo sulla pendola:

— Ben presto mezzanotte! — mormorò essa spaventata. — Avrei di già dovuto lasciare Parigi.

Benchè non fosse convinto dell' imminenza del pericolo che faceva tremare sua sorella, il signor di Valnac, rinunziando a trattenerla, non credette di poterla abbandonare. In un istante il suo partito fu preso.

— Partiamo — diss' egli.

— Come! Francesco, tu vuoi accompagnarmi? — esclamò la signora d'Armangis.

Poi crollando il capo tristamente, continuò:

— No, no, non accetto il tuo sacrificio. Il tuo posto è con i buoni. Bianca si ritroverà, e abbisogna un protettore a questa fanciulla che la follia di suo padre e la mia disparizione lasciano orfanella... Rimani qui, fratello.

— Ma tu non puoi fuggir sola.

Berta sembrò riflettere, poi riprese:

— E' vero... così non volevo andarmene sola.

Tanti colpi dolorosi si erano succeduti nel cuore del conte, dal mattino, ch' egli non aveva ancora pensato a chiedersi qual motivo aveva potuto condurre sua sorella in quella casa.

Il turbamento e la risposta della signora d' Armangis gli fecero subito tutto comprendere.

— Così — diss' egli — tu venivi a cercare Paolo Avril?

— Sì. Te l' ho detto; la mia passione doveva essere il principio del mio castigo. E' un amore vile, vergognoso, lo so, perchè quest' uomo è disprezzabile... Oh! costui, credimelo, è ben degno di essere il mio compagno di viaggio... ma mi è impossibile di resistere al fatale sentimento che ha saputo ispirarmi. Venendo qui contavo di deciderlo a seguirmi, perchè speravo che il suo proprio interesse, la sua cupida attività lo determinerebbero a ciò che stamane le mie preghiere non hanno potuto ottenere.

— Puoi dunque tu credere che per te questo orgoglioso giovane abbandonerà il brillante avvenire che si fa scintillare innanzi ai suoi occhi?

A queste parole di suo fratello, un ironico sorriso venne alle labra della signora d'Armangis che continuò con voce ironica:

— Oh! il suo avvenire! ho il sospetto che egli l' abbia stupidamente compromesso quest' oggi in casa de Jozères! Come? non saprei dirlo. Ma ha dovuto commettere un' imprudenza che mi è stata rilevata da un certo sguardo scambiato fra la Cardose, Perrier e suo genero. Eppoi dubito, quando la tempesta scoppierà, che Paolo salvi dal nostro naufragio una sola tavola che sodisfi la sua ambizione. La povertà lo getterà allora nelle mie braccia.

Per tagliar corto a questo soggetto che gli era odioso, di Valnac interruppe la sorella dicendo:

— Da stamattina, Avril non è ricomparso, e l' ora avanzata mi fa supporre che non tornerà neppure stanotte. Se ogni ritardo è pericoloso per te, bisogna rinunziare a questo compagno di esilio, e allontanarti senza più attendere.

— Rinunziare a lui, no! — esclamò bruscamente la signora d'Armangis — dovessi io arrischiare la mia salvezza, voglio tentare sino all' ultima prova.

E ponendosi al tavolo sul quale si trovava carta e calamaio, tracciò con mano febbrile il biglietto seguente:

„Quando tutto sarà perduto per te, vieni a cercare quella ricchezza che ti sarà sfuggita al villaggio di Clichy-sous-Bois, dove ti aspetterò per tre giorni."

Il signor di Valnac, aveva letto per di sopra la spalla di sua sorella. Stese la mano sulla carta che stava per piegare, e con voce disperata:

— In nome del cielo! — esclamò egli — abbandona questo progetto. Fuggi, fuggi presto... non lasciare trascorrere un tempo prezioso.

— Chi non risica non rosica — disse freddamente Berta.

— No, un simile biglietto non giungerà a cotesto Avril — esclamò il conte, le cui dita si strinsero rabbiose attorno alla lettera per distruggerla.

La signora d' Armangis, pose la sua piccola mano in quella del fratello, e con accento risoluto:

— Ascoltami — diss' ella — se non solo tu non rispetterai questa lettera, ma non darai la tua parola di farla recapitare a Paolo, ti giuro che invece di andare a Clichy-sous-Bois, me ne torno al mio palazzo dove attenderò tranquillamente la mia sorte... Allora sarai tu che mi avrai perduta.

— Berta — mormorò Francesco con voce supplichevole sperando ancora di farla rinunziare a quell' appuntamento.

— Vuoi tu giurare? — comandò essa bruscamente.

Il conte conosceva il carattere di sua sorella, comprese che bisognava cedere e ritrasse la sua mano, ciò che equivaleva ad un giuramento.

— Grazie — diss' ella ripiegando il biglietto che lasciò sulla tavola.

Poi si alzò e frugando in tasca soggiunse:

— Affinchè Paolo, dopo il suo disastro non possa rimproverarmi di avergli rotte le sue armi nell' ora della lotta, gli faccio una restituzione.

E presso la lettera pose il taccuino rosso del cavaliere di Saint-Dutasse che il giovane le aveva consegnato.

Ciò fatto si avanzò verso il fratello:

— Ed ora, diciamoci addio.

— Addio? — ripetè il conte.

— A rivederci, se lo preferisci, pauroso.

Francesco strinse convulsivamente la sorella nelle sue braccia e scoppiò in singhiozzi.

Senza alcuna emozione, la signora di Armangis andò allo specchio per aggiustare un ricciolo scomposto da quell' abbraccio, poi dopo un piccolo gesto amichevole si diresse verso la porta dicendo:

— Non dimenticare la mia lettera.

Prima che il signor di Valnac fosse tornato in sè dalla viva emozione che lo inchiodava sul posto la porta dell'anticamera gli fece conoscere che sua sorella era partita.

Al pensiero che forse egli non rivedrebbe più colei che si era allontanata, il conte scuotendo l' atonia della disperazione che lo paralizzava, si slanciò per raggiungere la signora d' Armangis. Ma prima ancora che avesse lasciata la sala, la dolce imagine di Bianca, la sua cara nipote, si presentò alla sua mente e l' arrestò nel suo slancio. Se egli seguiva sua sorella nella fuga, chi dunque proteggerebbe la povera giovane? chi sarebbe là per consolarla nel suo isolamento, per addolcire l' orribile dolore che gli era riservato? Berta aveva avuto ragione dicendogli che doveva restare per vegliare su Bianca. *(Continua.)*

Tip. del Piccolo, dir. F. Huallo.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.